

Economia e Stato

Discriminante del «rigore» sono gli obiettivi sociali

Nelle pagine del rapporto Beveridge che nel 1942 ha teorizzato il sistema di assistenza pubblica affermatosi nel dopoguerra, sulla base dei principi dell'estensione generalizzata dei beneficiari e dell'uniformità delle prestazioni sociali, appare con chiarezza la filosofia dello «Stato-providenza», che vi era alle spalle, che tutela i cittadini dalle minacce alla loro «libertà economica» e cioè alla regolare disponibilità di un reddito. In questi quarant'anni esso è stato il manifesto di un sistema sociale che intendeva fondarsi sulla piena occupazione e «difendere i propri cittadini dagli attacchi esterni e dalle violenze ed ingiustizie interne, per ripetere le parole, non prive di enfasi, del suo autore.

Non altrettanto chiara appare oggi l'idea di Stato che i teorici del rigore vogliono affermare. Eppure dal 1942, sia in termini assoluti che pro-capite, le risorse disponibili per finanziare questo sistema sono enormemente aumentate; solo da pochi anni crescono meno del suo costo.

Sbaglieremmo se pensassimo a

silenziosi queste analisi, delle concatenazioni causali facilmente rovesciabili che le sorreggono, cioè che appare preoccupante in questi nuovi riformatori è il vuoto di prospettiva storica, prima ancora della debolezza economica delle loro ricette. Qualche concezione dello Stato, quale rapporto tra questo e l'economia stanno alle spalle alla politica del rigore; quali obiettivi economici e sociali saranno raggiunti assieme alle traballanti compatibilità contabili? Si tratta di una triste riedizione della politica dei due tempi, di una ennesima filosofia congiunturale? Quali spazi di potere politico potranno essere gestiti dal mercato ed in che modo saranno composte le conflittualità economiche e sociali che lo «Stato-providenza» tamponava?

Su questo terreno appare la debolezza della politica del rigore; il concetto, ambiguo e vago allo stesso tempo, che esso evoca, non è di per sé legato né ad una filosofia dello Stato né ad una definizione quantitativa del bilancio e del deficit pubblico. Può essere rigorosa una spesa pubblica che assorbe il 20 così come il 70% del prodotto interno. La discriminante del rigore sono i principi ispiratori, gli obiettivi sociali ed economici dell'azione pubblica nella economia. Su questo terreno e non su arrischiati equilibri contabili dovrà svilupparsi il dibattito sulla spesa pubblica, sul suo peso, sui deficit accettabili.

In Italia il dibattito in corso coinvolge i più poveri nel Mezzogiorno; i trasferimenti espliciti ed impliciti, frutto di un keynesismo alla de-

mo cristiana, che ha coperto il settore industriale dai rischi di un sottoinvestimento strutturale e dalle tensioni che esso produceva, con una gestione «elastica» della cassa integrazione, con svalutazioni a comando e con fiscalizzazioni di ogni tipo; sono solo parte delle ragioni di profonde riforme nello stato e nel governo dell'economia. Ma non bisogna illudersi, non è questo il fine del rigore. Esso intende colpire in Italia come altrove, in paesi con un ben diverso senso dello Stato, la spesa sociale come meccanismo di solidarietà e di autoprotezione, che a caro prezzo per le classi a reddito fisso si è saldamente affermato nel corpo sociale.

Non è la spesa pubblica, strumento di consenso e di asservimento di vasti strati sociali, ai quali veniva dato, a titolo di favore, meno di ciò che era loro diritto ricevere; sono i meccanismi di sicurezza sociale, che non rendono il cittadino disoccupato o malato o in qualsiasi altra difficoltà, alla merce del mercato e di coloro che ne reggono le fila. Nello stesso tempo si intende stimolare una conflittualità tra gli operai occupati ed il ceto medio impiegatizio a reddito fisso da un lato, i disoccupati, i giovani e gli strati emarginati dall'altro. Non una imposizione progressiva ed una distribuzione più equa del peso fiscale ma il suo contrario; minore redistribuzione o maggiore imposizione sui redditi medio-bassi sono il percorso obbligato di questo «rigore».

Per contrastarlo, in questo momento di trasformazione economica, il terreno sul quale può essere costruita un'alternativa a questa operazione politica è quello della concezione e costruzione

di un processo di rinnovamento dell'economia pubblica; non certamente nel senso di una sua riduzione, ma di una maggiore partecipazione e consapevolezza rispetto alla sua funzione, alle sue scelte, al suo potere di controllo e di promozione, verso una maggiore redistribuzione di potere economico.

Il problema con cui bisognerà misurarsi è quindi quello del ruolo dello Stato nell'economia; tenendo presenti i mutamenti dei rapporti di forza tra classi e strati sociali, sotteso dalle diverse dosi di stato e mercato, di pubblico e privato, nella nostra economia. Non è soltanto un problema di efficienza allocativa, ma di rapporti di forza che riusciranno a prevalere e quindi dei livelli di partecipazione ed autogestione consentiti. Non si tratta di contrapporre Stato e Mercato, sulla base di principi astratti, ma di verificare con spregiudicatezza e lungimiranza storica quale progetto sociale si vuole perseguire e come, in questo, i rapporti di forza potranno essere regolati nell'economia.

Al di fuori di questo contesto, il dibattito sui tagli alla spesa pubblica, sull'entità di deficit tollerabile e sul riaggiornamento dei costi in questi anni hanno raggiunto i ristretti livelli di decadenza, di frutto di bassa cultura economica, cibo giornaliero dei tecnocrati del Fondo monetario internazionale (FMI), di qualche banca centrale e degli economisti dell'offerta, ma non certamente in grado di coinvolgere adesione e partecipazione ad un progetto sociale più giusto di quello che Beveridge aveva in mente.

Enrico Wolleb

LETTERE

ALL'UNITA'

Prima di tutto si dovrebbe rivendicare anche questa «alternanza»

Caro direttore,
vorrei rivolgere, per tuo tramite, una domanda (forse indiscreta) all'on. Craxi. Tra la fine di luglio ed i primi di agosto molti giornali si sono altoparati per far conoscere in anticipo ai loro lettori i nomi dei futuri ministri e degli aspiranti tali; secondo E. Sanzò del Resto del Carlino, alla vigilia dell'incontro con il Presidente della Repubblica l'on. Craxi doveva ancora risolvere, tra gli altri, questo problema: «chi dovesse andare alla Pubblica Istruzione, conosciuta da vari democristiani» (la sottolineatura è mia).

Nei vari incontri per la formazione del governo — questa è la domanda — nessuno ha proposto che il ministero della P.I. fosse assegnato ad un laico?

Bisogna dare atto all'on. Craxi di aver fatto trionfare (a quale prezzo?) il principio dell'alternanza nella carica di presidente del Consiglio; in molti Enti locali tale principio è già attuato o si sta rivendicando dai socialisti con crescente aggressività... non era il caso di rivendicare, dopo oltre trentacinque anni di pressoché ininterrotta «egemonia» democristiana, l'alternanza nel governo della scuola italiana?

MARIO GANDINI (S. Giovanni in Persiceto - Bologna)

«Sono diventati estimatori di De Mita»

Caro Unità,
in questi ultimi giorni sono diventato un estimatore di De Mita. Prima lo ritenevo arrogante e rozzo (certo, politicamente), ma mi sono completamente ricreduto e sai perché? È stato lui, dopo aver perso l'8% dei voti, riesce ad infilare circa il 60% dei suoi uomini in un governo formato e concepito dal suo più tenace avversario, regala prestigiosi ministeri agli ex nemici?

Chi, rissucando furbescamente a tacitare la sete poltronistica del segretario socialista, ormai nota e diffusa nel sindacato, negli Enti locali, nei consigli di quartiere, ecc., regalandogli la presidenza del Consiglio dei ministri ha saputo ipotizzare programmi e mosse di tal condottiero?

Chi riuscirà a continuare una politica moderata, fra l'altro battuta dalle elezioni, salvando interessi del padronato ed attuando politiche popolari per mezzo di un illuminato presidente socialista?

E, infine, chi, logorati avversari politici, risparmiando le proprie forze che avranno anche modo di ritrapparsi e riorganizzarsi, darà la ragione di un servizio ai laureati restati disoccupati?

E lui, il furbo Ciriacò che, perse le elezioni, vince il Paese con tutti i suoi condottieri: alla barba di quei poveri elettori socialisti che hanno creduto in Craxi.

FRANCO INNOCENTI (Torino)

«Noi resteremo in ogni caso in piazza»

Caro Unità,
ho apprezzato immensamente il rilievo che hai dato al sostegno di giovani e di parlamentari (PCI, PSDI, DP) avvenuti al Consiglio (9/8). E oggi quanto mi importante funzione di «controinformazione» del nostro giornale rispetto alle vergognose menzogne e degli economisti dell'offerta, ma non certamente in grado di coinvolgere adesione e partecipazione ad un progetto sociale più giusto di quello che Beveridge aveva in mente.

Allo stesso modo ritengo urgente far capire a chi di dovere che la concezione delle «forze dell'ordine» come baluardo della democrazia, che il nostro Partito ha maturato e si è sforzato di promuovere tra i cittadini, ha un senso solo a determinate condizioni e potrebbe modificarsi di fronte a rigurgiti sceltiani.

Quanto a noi, sia chiaro, non temiamo i manganelli e i pestaggi: la nostra storia lo dimostra; perciò resteremo in ogni caso in piazza.

GABRIELE DE' CECCO (Spinetta - Alessandria)

«...è meglio qualche Giunta locale in meno ma dei consensi in più»

Caro direttore,
in riferimento alla lettera del compagno Fausto Noce del 30 luglio secondo cui il nostro partito durante la campagna elettorale avrebbe commesso tre errori (e io mi trovo d'accordo) aggiungerei che non avremmo il coraggio o quanto meno la volontà di attaccare Craxi nella stessa misura in cui abbiamo fatto con De Mita, pur essendo responsabile quanto lui di avere portato il nostro Paese alla catastrofe economica e morale.

Il presidente della politica estera si assistette poi al più ignobile servilismo alla teatrale esibizione muscolare di Reagan.

Sappiamo inoltre che Craxi, dopo quattro anni di partecipazione ai governi pentapartiti e quadripartiti, si rese conto infine di avere offerto agli italiani uno spettacolo inverosimile, del quale lui stesso si trovava ad essere fra i principali attori. Si decise allora ad aprire la «libertà» — per fortuna andata a vuoto — di sfondare a sinistra e salire così in cattedra senza l'intercalo del PCI.

Ora in cattedra si trova, ma con un PCI rimasto indenne, al comando di una nave (il pentapartito) che sta per scolare un mare già incline alla tempesta, poiché egli si troverà come un ostaggio nelle mani della ciuma democristiana e repubblicana, la quale deciderà la rotta da seguire per attraccare a quel porto il cui grado di pericolosità può diventare di dimensioni incalcolabili.

Una cosa però è certa, che il prezzo di quel viaggio verrà pagato in buona misura dagli

strati più poveri della nostra società.

Questo i nostri dirigenti nazionali di partito dovrebbero denunciare con più forza ed energia agli italiani e non fare come molti nostri dirigenti nazionali che vi ostinate a chiamare Craxi «compagno».

Ma attenzione che anche questa che potrebbe sembrare considerata una critica di basso livello politico, o comunque scaturita da una mente settaria, così non è poiché, per quanto mi riguarda, nella mia lunga attività di dirigente a livello di sezione sono sempre stato aperto al dialogo e per il mantenimento e rafforzamento dell'unità di partito socialista, ma senza mai cedimenti opportunistici, o comunque umilianti. Sono invece convinto che tutto ciò si innesti in una realtà in movimento che ha avuto riflessi negativi nelle elezioni del 26 giugno per il nostro partito e che potrebbe riflettersi ulteriormente nella prossima tornata elettorale.

Quindi meno «compagno Craxi» e meno cedimenti come sta avvenendo nelle Giunte locali in Emilia-Romagna. Questi cedimenti vengono annunciati dal nostro giornale con toni trionfalistici quando vengono sacrificati prestigiosi sindaci e presidenti provinciali sull'altare della ghottioneria socialista.

E concludo affermando che è meglio qualche Giunta locale e provinciale in meno e consensi in più che ci portino a diventare il partito di maggioranza relativa.

A quel punto Craxi dovrà cambiare rotta. E questa a mio avviso è la sola condizione per realizzare una vera alternativa democratica, e che si realizzi nel tempo di quello che i nostri dirigenti avranno preventivato.

So che questa lettera non verrà pubblicata per motivi strategico-politici. Si sappia però che questo non è il malumore di un singolo compagno ma di una parte non trascurabile della base.

ERMINIO RUZZA (Mede Lomellina - Pavia)

Scuola privata e pubblica: quale «sana competizione» si potrà mai assicurare?

Caro direttore,
uno degli argomenti preferiti dai fautori del risanamento «neoliberalista» dei pubblici servizi muove dal presupposto che la competitività sola garantisce servizi efficienti e costi contenuti. Ma se i nostri neoliberalisti vagheggiano, in particolare, il potenziamento dell'istruzione privata in alternativa a quella pubblica, converrà obiettare loro che, nel nostro Paese, molte scuole private si avvalgono di maestri e professori non muniti di licenze o serali, di insegnanti che prestano servizio anche in scuole statali o provengono (a seguito di pensionamento ecc.) da scuole statali. Questi docenti, costretti al doppio lavoro mentre i genitori laureati restano disoccupati, sono purtroppo presuntivamente interessati a dirottare verso le corrispondenti scuole private una cospicua parte di coloro che frequentano le scuole pubbliche: sono infatti, a seconda dei casi, a deprimere il livello di preparazione dei frequentanti le scuole pubbliche o, per converso, a far allentare le maglie dei giudizi di maturità per i candidati provenienti dagli istituti privati.

Qual «sana competizione» potrà mai essere assicurata, in tali condizioni? Potremo mai sapere dal ministro (per un quadro attendibile dell'entità del fenomeno) quanti docenti, presidi e vicepresidi di istituti privati, legalmente riconosciuti o parificati, prestano attualmente o hanno prestato servizio alle dipendenze della Pubblica Istruzione? E non chiedo, per carità, di benefici di quanto speciale presidi e vicepresidi di istituti privati presso gli stessi uffici ministeriali, nelle procedure di parificazione, nei controlli ispettivi, nelle nomine delle commissioni esaminatrici, ecc.

GIUSEPPE PRESTIPINO (Roma)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci vengono inviate. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati per ragioni di spazio, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra l'altro, ringraziamo:

Angelo ZANELLOTTI, Schio; U. A. Forlì; Giuseppe MUSOLINO, Genzano; Livio VANNONI, Santarcangelo; Adelmo TORRELLI, Pistoia; Giovanni LIVISI, del Comitato direttivo della sezione PCI di Olmedo; Giuliano DEGLI INNOCENTI, Firenze; Maria Angela MOLINI, Genova; Antonio MARTINO, S. Ninia; Mario RUOGIERI, Bari («Si è fatto bene a distruggere il fascismo ovunque si annidi e si fa bene a stare sempre in guardia perché "il ventre che partorisce il fascismo è ancora fecondo" in questo sfortunato Paese»); Carla SOZZANI, Voghera (è una giovane comunista e ci manda una bella poesia scritta da un iraniano: «Una poesia di lotta, che rispecchia le sofferenze di un popolo che si batte per la libertà, per i diritti degli uomini, contro ogni forma di fascismo»).

Giovanni ROSSETTI, Jesi («Mafiosi e camorristi fanno quello che vogliono e sono certo che alcuni governanti li conoscono; ma sono compromessi e il compromesso li porta al silenzio»); Gianfranco CORONA, Bologna («Purtroppo ci sono delle sconcertanti constatazioni che rivelano che da oltre un decennio ci sono intrecci tra i nostri servizi di sicurezza e gli autori delle stragi»); Gianni BALDAN, Fiesse d'Artico («Causa della disoccupazione crescente è il mancato investimento di capitali da parte di molti datori di lavoro, che hanno raggionato il loro scoppio»); Nicola RUSSO, Viscerbà-Rimini (critica i parlamentari comunisti per aver approvato la legge sull'equo canone — «Non sapevano che le poco più di 30 mila lire d'affitto nel '78 sarebbero diventate 168 mila nel 1983, senza nessuna proporzione con l'aumento degli stipendi» — e ha parole severe verso i piccoli proprietari — perché coloro che hanno più di una casa si comportano esattamente come il grande proprietario»).

Giampiero BORRELLI, Napoli (se tu ci avessi fornito l'indirizzo avremmo potuto risponderti in modo ampio ed esauriente. Ti segnaliamo comunque che della questione di cui ti interessava il giornale ha parlato il 29 luglio riferendo le dichiarazioni dei parlamentari del PCI. Comunque torneremo a trattare l'argomento); Aldo ARATA, Genova-Rivarolo (con molto ritardo ci è giunta la tua lettera del 14 luglio in risposta al lettore Brunelli che disse di aver votato scheda bianca; tra l'altro scrive: «Suvvita, compagno, quando si presenta l'occasione di fare il socialismo dal volto umano, non più scheda bianca. Noi lottiamo per una giusta causa e se non vedremo il risultato in questi tempi, lo facciamo per quelli che verranno dopo di noi. Te lo dice uno che ha fatto la lotta di Liberazione nel 1944»).

INCHIESTA

Inglesi allarmati: le videocassette diffondono la violenza

Un mercato che si estende, fuori da ogni controllo Sadismo e sangue prendono il posto della pornografia. Indagini rivelano il rapporto con l'aumento di comportamenti criminali. Sotto accusa il canale televisivo commerciale

Entra in tv il «culto della crudeltà»

L'ultima vittima, dopo l'assalto sessuale, venne colpita cinque volte col coltello, piccolissimo e sbattuto in aria come una gallina. In Corte la moglie ha detto: «Era un uomo calmo e gentile finché non fu preso dalla passione delle video cassette: una sequenza infernale, in cui di film orrendi con scene particolarmente depresse di deprezzamento ed efferatezza. Una vicenda particolare, si dirà. Il guaio è che, incidenti e su incidenti, minaccia di riprodursi su scala.

Ed ecco il secondo esempio che rimette in circolo la violenza privata e la riporta sotto gli occhi di un pubblico più vasto. Una delle più grosse compagnie di pulman che collega con servizi regolari tutti i maggiori centri inglesi viene ora accusata di aver filmato, sullo schermo di bordo una video cassetta sconvolgente per distrarre e intrattenere i suoi passeggeri sulle lunghe distanze. Il film è intitolato: «Baldoria sull'autostrada». Una delle persone che ha pubblicamente protestato con le autorità lo descrive così: «Una sequenza ossessiva di furto, rapina, sabotaggio, distruzione di proprietà pubblica, guida pericolosa, offese alle persone e agli animali, turpiloquio e bestemmia, oltraggio alla religione e alla famiglia, ubriachezza, droghe, promiscuità sessuale, prostituzione e adulterio».

Di fronte a questi dati, non si può fare a meno di concludere che la video cassetta porta alle estreme conseguenze (in alcuni casi con totale arbitrio) un processo degenerativo già ripetutamente segnalato, nel corso degli anni, per certi aspetti della stessa TV. E qui ci imbattiamo, come al solito, nella divisione di pareri fra chi ha sempre detto che la televisione, al peggio, è «neutra», ossia scorre via e non lascia traccia salvo quella della sazietà e della noia, e chi — con argomenti probanti — non è affatto



messaggio di fondo è che la violenza non solo è normale, ma è un modo accettabile per riparare a una ingiustizia o a un danno morale. Chi sono infatti gli eroi più ammirati sul piccolo schermo? Lo sceriffo, l'agente segreto, l'avventuriero. L'eliminazione dell'avversario anche nelle forme più atroci, viene avvolta regolarmente da un alone romantico, e glorificata.

La voce della protesta non si leva solo da oggi. Nell'ormai lontano 1970 un gruppo di ricercatori dell'Università di Leicester se-

gnalò che non meno del 62% di tutti i programmi della TV britannica contenevano scene di violenza con una media di cinque incidenti gravi ogni ora (in America: 9 all'ora). L'indice dell'accusa è puntato specialmente sul canale televisivo commerciale (la BBC è tenuta a rispettare un codice più severo).

Da quando la TV andò in onda nel '55 rievocò Shulman — i delitti della violenza sono saliti in Gran Bretagna da 7 mila all'anno a 41 mila nel 1970. Nel 1982 è stata superata la vetta dei 100 mila. Si è verificato un aumento costante dell'8% all'anno. Un rapporto del 1979 dimostrò la relazione tra TV e aggressività sociale in un campione statistico di 1500 ragazzi londinesi in modo altrettanto sicuro come la connessione tra fumo e cancro.

Il prof. Eysenck, dell'Università di Londra, nel volume « Sesso, violenza e mass media » scrive: « Il contributo della TV alla violenza è forte e onnipresente ». La TV, in questi ultimi anni, ha cambiato le abitudini della nostra vita quotidiana: in media 3 o 4 ore di «visione» per ogni cittadino, ogni giorno.

Fausto Shulman — osserva — stati modificati per far posto all'orario di programmi televisivi. La pubblicità ci incalza, l'immagine è diventata un elemento indispensabile per uomini politici e partiti, è nata la personalità televisiva, tre quarti dei cinema in Gran Bretagna sono stati chiusi dalla concorrenza della TV. L'orgia dello spettacolo è ormai entrata in tutte le case. E ora la video cassetta minaccia di completare il ciclo della privatizzazione con un sistrucolo preoccupante di frustrazione esacerbata, esplosione di rancore, morbosità.

Antonio Brondo

Del nostro corrispondente LONDRA — Per trenta e più anni abbiamo vissuto in una società dominata dalla TV. Ora siamo entrati nell'epoca delle video cassette. La transizione non è priva di conseguenze. C'è un lato negativo che non può essere ignorato e in Gran Bretagna se ne discute con un certo allarme.

Le reti televisive nazionali, con tutti i difetti e le storture che possono venir loro adddebitati, sono un servizio pubblico formalmente tenuto a rispondere a certi criteri di equilibrio e di moderazione. La bobina con il film o la sequenza di immagini che il cliente individualmente raccoglie sul mercato commerciale è un oggetto privato e facilmente sfugge a qualunque regola o controllo. L'utente che paga il canone è saturo dei programmi che tutti possono vedere ad ogni fessura. In cerca di un rilancio di interesse, si riappropria così del diritto di selezione nei modi e tempi di suo gradimento.

Sulla soglia di profitti colossali, l'industria del settore naturalmente difende questa proclamata estensione della libertà di scelta. Altri, con più ragione, ricordano i pericoli. Stiamo infatti assistendo ad una vera e propria invasione di filmacci al brivido, sollecitazione esplicita agli istinti più bassi. Il mercato delle cassette che si vendono sottobanco è andato allargandosi a macchia d'olio. La pornografia pura e semplice è stata superata da un mercato di prodotti sempre di più davanti alle scene di violenza, aggressione, rapina, stupro, sadismo e sangue. Il culto della crudeltà può essere considerato a pieno diritto un prodotto a piacimento fra le pareti domestiche. La cultura del narcisismo può andare fino in fondo verso la caduta finale nell'autodistruzione. E, al momento, non c'è legge, non esiste regolamento, che possa frenare l'impressionante diffusione del «proibito», della sensazione perversa, nell'intimità della abitazione privata.

In queste ultime settimane i casi di comportamento criminale o demenziale che ruotano attorno allo stimolo, alla corruzione della video cassetta, sono andati moltiplicandosi. Come al solito, c'è chi cerca di rassicurare sostenendo che non esiste correlazione fra quel che si vede in privato e quel che si fa in pubblico. Sul versante opposto, prove alla mano, numerosi esperti dimostrano che la suggestione, l'influenza deteriorante, è tangibile e non ragguglia soltanto le menti più deboli e impressionabili.

Dal mucchio di segnalazioni, tiriamo fuori solo due esempi. La settimana scorsa un camionista di 30 anni è stato condannato a vita per stupro e violenza ai danni di tre giovani donne.

